

PENSIERI DI TORA'

Leilui Nishmat

Yosef Buaron ben Rachel ל"ר

da parte della moglie e dei figli

Numero 322

In memoria di Reizi Rodal z"l

Orari Accensione delle Candele

ORARI DI SHABAT

| | Accensione | Spegnimento |
|----------|------------|-------------|
| Milano | 16:39 | 17:43 |
| Roma | 16:35 | 17:35 |
| Torino | 16:46 | 17:49 |
| Verona | 16:32 | 17:36 |
| Venezia | 16:27 | 17:30 |
| Lugano | 16:39 | 17:43 |
| Tel Aviv | 16:21 | 17:21 |

Tanta acqua non potrà estinguere l'amore

Gheula Canarutto Nemni

Questo articolo è dedicato a te, amica mia. Che sei stata cresciuta da una mamma restia a raccontarti chi sei, perché quella sua identità le aveva provocato solo problemi e obbligata a fuggire durante l'infanzia. Che sei stata allevata con la certezza di essere uguale a tutti gli altri. E a ogni tua domanda sul perché tu ti sentissi così diversa, ricevevi la risposta 'non so di cosa tu parli'. Finché un giorno è venuto tutto a galla, l'identità ebraica di tua madre, il tuo essere ebrea perché sei sua figlia, figlia di una donna per la quale la parola religione e il

concetto di fede, sono da mantenere a distanza di sicurezza. E da quel giorno le mezuzot sono comparse sugli stipiti della tua casa, le pentole vecchie sono state buttate e rimpiazzate da due set nuovi di zecca. Le tue suole hanno iniziato a consumarsi lungo la strada che percorrevi di shabat per sentire leggere lo shemà in sinagoga, perché tu quelle parole volevi pronunciarle ma non sapevi come mettere insieme quelle lettere che nessuno ti aveva mai insegnato. Abbiamo appena chiuso il telefono. Mi hai raccontato di come tua

figlia di tre anni non metta in bocca le caramelle che le danno a scuola, perché sa che non sono kosher. Mi hai descritto l'orgoglio delle tue bimbe di essere diverse dai loro compagni, la loro strabiliante capacità di rimanere a quattro e cinque anni, ferme su quello che tu hai loro insegnato. Nessuna corrente potrà mai spegnere davvero l'attaccamento che un ebreo ha per il proprio Creatore. Nessun ostacolo sarà mai così alto da fermare chi cerca D-o durante la vita. Nessun lavoro, impegno quotidiano, potrà mai assorbirci così

tanto da farci dimenticare chi siamo. Anzi. Sono proprio questi ostacoli, questi silenzi, questo essere così pochi e diversi, queste difficoltà nel trovare il cibo kosher, ad imporre al boss la nostra uscita al venerdì due ore prima del tramonto, sono queste lotte con il mondo che ci legano a D-o ancora più forte. D-o ci immerge in queste acque difficili per farci scoprire dentro di noi la forza di tenerci a galla. E' per questo che siamo venuti al mondo. E tu, amica mia, con i tuoi racconti questa mattina, me l'hai di nuovo insegnato.



EDITORIALE

Vuoi ricevere i Pensieri di Torà ogni settimana a casa tua? Mandaci il tuo indirizzo a:
info@pensieriditora.it
 o su whatsapp
 329.80.44.073

Prenota la tua dedica sul sito
www.pensieriditora.it
 oppure al 329.80.44.073
info@pensieriditora.it

Perché si prega con i piedi uniti?

Piedi d'angeli

Domanda:
Perché si prega
con i piedi
uniti?

È scritto nel Talmùd che quando si recita l'Amidà, si dovrebbe somigliare agli angeli riguardo ai quali è scritto, "Le loro gambe erano una gamba dritta..." Siccome gli angeli appaiono con un piede, noi allineiamo i nostri piedi affinché essi sembrino come uno. Analogamente, quando diciamo la preghiera di Kedushà in cui santifichiamo D-o con le stesse parole usate dagli angeli, uniamo i nostri piedi.

Come i Kohanim

Secondo un'altra opinione trovata nel Talmùd di Gerusalemme, si prega con i piedi uniti per assomigliare ai kohanim, i sacerdoti, visto e considerato che le nostre preghiere sostituiscono i sacrifici che essi portavano al Tempio Santo. Quando i Kohanim camminavano nel Tempio, essi camminavano con passi da bambino, in cui il tallone di un piede non si allungava oltre al dito dell'altro.

Altri spiegano che queste due tradizioni sono in realtà la stessa: i Kohanim tenevano i piedi uniti per assomigliare agli angeli. Fare passi da bambino era il modo di camminare più simile alla posa statuaria degli angeli.

Solo D-o può provvedere

Oltre ai due motivi menzionati nel Talmùd, alcuni dicono che questa posa mostra che nessuno all'infuori di D-o può provvedere alle nostre necessità. Quando uniamo i nostri piedi come se fossero legati, mostriamo che siamo indifesi senza D-o.

Salire più in alto

Un altro motivo per il fatto che "imitiamo" gli angeli quando preghiamo è che di solito siamo presi dai nostri pensieri e dalle nostre attività quotidiane. La preghiera invece è il momento di abbandonare le distrazioni e concentrarsi solamente sul nostro rapporto con D-o. Cerchiamo quindi di emulare gli angeli che non hanno ego e riconoscono che non c'è nulla tranne D-o.

Aprire le porte del Cielo

Lo Zòhar quando riporta l'insegnamento Talmudico per cui preghiamo in un modo simile agli angeli: "Il Santo, Benedetto Egli Sia, dice agli angeli, "Se vedete persone eccezionali nelle loro preghiere che tengono i piedi insieme come voi, aprite le porte del Cielo affinché costoro possano entrare".

Che tutte le nostre preghiere vengano accettate subito, inclusa la preghiera per la redenzione finale, amèn!

LITOGRAFIA - TIPOGRAFIA -

GRAFICA

GARANZIA PREZZI
IMBATTIBILI

TEL. 328 602 8886 - 327 870 48 91

LA TAVOLA DI SHABBAT

Lot la vicenda Basato sugli insegnamenti del Rebbe di Lubàvitch, chabad.org



a parashà di Lech Lechà ci fa conoscere il personaggio di Lot, dal carattere piuttosto ombroso, nipote di Avrahàm.

Attraverso il suo rapporto con Abramo, Lot si arricchisce e diventa potente, e a questo punto scoppia una disputa tra i due. Avrahàm ha l'abitudine di far mettere una museruola al suo gregge per evitare che bruchi l'erba di campi che non gli appartengono, mentre i pastori di Lot lasciano che gli animali bruchino ovunque. Lot sostiene che D-o ha promesso la terra di Canaan, in cui si trovano, ad Abramo, e siccome Abramo (a questo punto della sua vita N.d.T.) non ha figli, la terra sarebbe appartenuta tutta a Lot. Di conseguenza, si sente giustificato a lasciare i suoi animali liberi. Per Avrahàm questo ragionamento non è accettabile: anche se D-o ha promesso la terra ai suoi discendenti, non ne ha ancora preso possesso e non può accampare nessun diritto sulle proprietà dei suoi vicini. Inoltre, secondo Rashi e il Midràsh, Lot e Abramo si assomigliano anche fisicamente, e il comportamento di Lot ha un riflesso negativo sullo zio. Alla fine Avrahàm

lancia il famoso ultimatum al nipote e gli dice: "Deh, lascia che le nostre vie si separino; se tu vai a sinistra, io andrò a destra; se tu vai a destra, io andrò a

sinistra" (Genesi 13:9). Per Lot questa poteva essere l'occasione per un'auto-riflessione, per migliorarsi senza perdere il rapporto con Abramo, invece è subito d'accordo con l'idea e si separa dallo zio, stabilendo la sua nuova dimora tra la gente più depravata del paese: la città di Sedòm (Sodoma). Poco dopo, quattro re potenti ingaggiano una battaglia contro cinque re più deboli, tra cui il re di Sedòm. Lot viene fatto prigioniero insieme agli altri abitanti e immediatamente Avrahàm si reca in battaglia con un suo esercito personale per salvare il nipote. Anche in questo caso, anziché tornare presso Abramo, se non altro per gratitudine, Lot riprende a vivere nella comunità malvagia. Alla fine D-o decide di sterminare la città, comunicandolo prima ad Abramo il quale si lancia subito in preghiera per salvare la gente di Sodoma. Solo Lot viene salvato dalla distruzione, poiché D-o invia degli angeli a trascinarlo via dal luogo; devono letteralmente trascinarlo via perché Lot è ancora riluttante a lasciare la sua casa. Quando le figlie di Lot si risvegliano dalla distruzione vedono attorno a loro solo desolazione e deducono che loro e il padre sono le uniche persone rimaste vive al mondo. Ubriacano il padre e concepiscono entrambe. A questo punto Avrahàm è costretto a distanziarsi da Lot per la vergogna (Genesi 20:1 con il commento di Rashi). Il filo conduttore di tutta la vicenda è che Avrahàm è ripetutamente amareggiato dal comportamento di Lot ma non esita a correre in suo aiuto.

Il Messaggio

Avrahàm era il leader della generazione e colui che aveva introdotto e diffuso il monoteismo

nella civiltà del tempo. Eppure non riuscì a esercitare la stessa influenza su suo nipote. Visto che Lot prendeva le sue decisioni liberamente e consapevolmente; perché Abramo non si limitò a lasciargli sperimentare le conseguenze? Perché non si separò in maniera netta da lui? Forse Avrahàm vedeva un potenziale nel nipote che lo trascinava in azione in ogni circostanza. La Chassidùt spiega che Lot rappresenta la parte rozza e grezza della mente che si comporta in maniera imprevedibile, a volte obbrobriosa, che ci mette nei guai, che ci trascina nei posti più desolati e degradati, nel nostro "Sedòm" personale. Per quanto proviamo a distanziarcene, non riusciamo mai a scapparne via definitivamente; e forse nemmeno lo vogliamo. Una delle eredità spirituali che il patriarca Abramo ci ha trasmesso è quella di non arrenderci mai a "Lot", perché anche la persona più rozza e imbarazzante ha un potenziale che aspetta di essere rivelato. Le figlie di Lot ebbero entrambe un figlio, i capostipiti dei due popoli Amnòn e Mòav. Dal secondo discende Rut, che si converte ed è la bisnonna del re David. Da Amnòn discende Naamà, moglie del re Salomone e madre del suo figlio primogenito Roboamo. In ultima analisi, la dinastia di David e quindi di Mashiach nasce da Lot. Nessuna circostanza della vita è così bassa da non riuscire a farne scaturire nulla di buono. L'atteggiamento di Avrahàm ci rende in grado di salvare noi e gli altri dalla fossa di Sodoma, ogni qualvolta si renda necessario, fino a che abbiamo affinato il nostro Lot, e fino a che il mondo sarà pronto per Mashiach.



Lech Lechà לך לך

I due amici inseparabili

Un giorno, un signore molto importante e molto agiato venne dal grande maestro chassidico, Rabbi Israèl Baàl Shèm Tov. Le persone che inoltravano domanda di udienza dal rabbi, di solito lo facevano per chiedergli consigli su come servire il Creatore o suggerimenti su questioni materiali. Ma questo ospite fu molto sbrigativo nello spiegare che lui non aveva bisogno di niente in particolare e che non era venuto dal rabbi né per esporgli problemi e tanto meno per una benedizione o per un consiglio. In realtà, un affare molto lucroso lo aveva portato in una cittadina vicina e siccome era nei paraggi e aveva sentito così tante storie fantastiche sorprendenti sul maestro chassidico, che la sua curiosità lo aveva spinto a vedere coi propri occhi e a udire con le proprie orecchie se era tutto vero.

“Bene” disse il Baàl Shèm Tov: “Se non hai bisogno di nessun aiuto, forse ti piacerebbe rimanere un po’ più a lungo per ascoltare un racconto interessante?” L’uomo acconsentì e il maestro cominciò:

“C’erano una volta due amici d’infanzia che crescendo diventarono inseparabili. Tuttavia, una volta adulti, le loro strade si separarono. Uno divenne molto ricco e l’altro molto povero. Al fine di salvare la famiglia dalla fame, il povero andò alla ricerca del suo vecchio amico per chiedergli aiuto. Lo trovò

e l’amico non esitò un istante rammentandogli: “Non ci siamo promessi di rimanere amici per tutta la vita e di dividerci tutto quello che possediamo?” E così gli regalò la metà della sua fortuna. Come succede spesso nella vita, col passare degli anni la ruota della fortuna gira e la fortuna si invertì per i due amici: l’uomo povero divenne ricco e quello ricco divenne povero. Questi, sicuro che ora avrebbe ricevuto reciproco soccorso dall’amico diventato ricco, si rivolse a lui e gli espose la sua difficile situazione. Ma, invece di aiutarlo, il neoricco respinse l’amico e non gli diede niente.

Ancora una volta, la ruota girò e la situazione si capovoltò di nuovo. Ed ognuno tornò a quello che era prima. L’uomo che originariamente era bisognoso ricominciò a sentire la disperazione della povertà così si recò dall’amico d’infanzia per implorare perdono. Il facoltoso amico non tentennò un secondo ma questa volta pretese una firma su un accordo scritto nel quale si stipulava che se lui si ritrovasse ancora ad aver bisogno di soccorso finanziario, l’amico, ora povero, avrebbe spartito con lui i suoi beni. Passarono alcuni anni e di nuovo il destino si rovesciò. Ma l’uomo ridiventato danaroso si rifiutò di rispettare gli accordi rendendo il pover’uomo e la sua famiglia dei senzatetto e lasciandoli senza un soldo.

Trascorsero lunghi anni e i due uomini decedettero. Quando arrivarono davanti alla Corte Celeste per il resoconto della loro vita terrena, lo spirito dell’egoista, gravato da pesanti colpe, fu condannato a scontare una pena severa. L’anima generosa, tuttavia, non accettò il destino inflitto all’anima del suo prossimo. Si rivolse alla corte per un’arringa in suo favore adducendo che, nonostante le ripetute reazioni vergognose dell’ingrato, lui gli voleva ancora del bene e non voleva vederlo soffrire. La corte Celeste era sconcertata. Questo era un caso fuori dal comune! Si giunse alla decisione che l’unico modo per risolverlo era di rimandare in terra le due anime per concedere al peccatore un’ultima opportunità di redimersi. Così, fu rimandato in terra come prospero mercante mentre l’uomo magnanimo riprese le forme di un mendicante.

Il fato volle che un giorno il probò barbone bussò alla porta del florido uomo d’affari per elemosinare un po’ di cibo. Non aveva mangiato da giorni e stava praticamente morendo di fame. Purtroppo, fu scacciato via in malo modo. Così l’indigente morì di inanizione. Il Baàl Shèm Tov finì la storia quando vide il viso del suo interlocutore invaso dalle lacrime. Questi, con



voce spezzata riuscì a malapena a pronunciare queste parole: “Ieri...ieri... ieri... ho rifiutato di dare del cibo a un mendicante e l’ho anche buttato fuori di casa mia. Poco dopo ho avuto notizia di una barbone morto per strada. Si tratta del miserabile della sua storia, Rabbi?”

Non era necessaria una risposta. Ma ora le lacrime sgorgavano come un fiume. L’uomo fu assalito dai rimorsi e dal pentimento. Era ansioso di sapere cosa poteva fare per emendarsi dalla sua colpa.

Il Baàl Shem Tov spiegò che il mendicante aveva una vedova e bambini ora orfani e che ora il ricco doveva dare tre quarti dei suoi beni a questa famiglia al fine di redimersi dai suoi gravi peccati.

Sono nel mio primo anno di matrimonio e ho delle difficoltà incredibili a convivere con mio marito. Mi trovo sempre a criticarlo, anche se non vorrei, ma non riesco a trattenermi. Voglio che diventi più maturo e più affidabile, così potremo finalmente essere felici insieme. Cosa devo fare?

Il primo anno di matrimonio è una delle fasi più tumultuose della nostra esistenza. Fino a poco tempo fa tu eri responsabile di te stessa e lui di se stesso; ritrovarsi in una relazione e con un impegno per la vita cambia tutto e può anche suscitare timore. È perfettamente normale, per ogni coppia, vivere delle difficoltà e anche delle sofferenze all'inizio della vita matrimoniale. Del resto, ogni esperienza di crescita è accompagnata da nuovi ostacoli da superare. Purtroppo viviamo in una società che mette molta enfasi sulle nozze in sé, in quanto evento, e molto meno sulla vita matrimoniale. È come se una volta arrivati sotto la *chuppà*, tutta l'ansia dei preparativi svanisse per lasciare spazio all'idillio. Qui sta l'equivoco, poiché la fine della cerimonia in realtà segna l'inizio di una nuova vita. Una mia amica, incinta del primo figlio, ebbe un travaglio particolarmente lungo e doloroso. Durante le doglie disse che questo travaglio era l'esperienza più faticosa che avesse mai avuto, e non vedeva l'ora che il bambino finalmente

nascesse per porre fine alle sue pene e rilassarsi. Evitai di dirglielo ma dentro di me sorrisi: era chiaro che lei non aveva idea che la nascita del suo primo figlio avrebbe cambiato la sua vita per sempre e avrebbe richiesto il suo continuo sacrificio, per tutti gli anni a venire.

Di fatto, qualsiasi obiettivo che valga la pena raggiungere richiede impegno, e ogni passo che porta al suo conseguimento rappresenta un traguardo e una soddisfazione. Nel tuo caso, tutte le volte in cui saprai essere calma e paziente anziché ipercritica, sarai ripagata con un marito più affettuoso, caloroso e rispettoso, che stimerai di più e che sarà più motivato ad assecondarti e renderti felice.

Sei sposata da poco e ci sono ancora molti aspetti della personalità del tuo sposo che devi conoscere e ai quali ti devi abituare. Lui non è te e sicuramente farà tante cose in maniera diversa da te. Questo è perfettamente normale. E ci saranno senz'altro altrettante cose che tu farai in maniera diversa da lui a cui lui dal canto suo si dovrà abituare. Nessuno è perfetto; è facile trovare difetti negli altri e più arduo scorgersi in noi stessi. Ammettere le proprie debolezze aiuta a soprassedere su quelle altrui.

Cerca anche di capire perché si sta comportando così e prova a pensare come reagiresti se lui obiettasse ogni singolo tuo



comportamento diverso dal suo. Quando poi arriva il momento di trasmettergli le tue obiezioni, sappi che c'è modo e modo di mandare lo stesso messaggio. Pensa a come preferiresti che lui ti comunicasse le sue esigenze ed esprimigli le tue obiezioni nel modo giusto; esplicitale con parole chiare, garbate e comprensive.

“Rimprovero” in ebraico si dice “*tochachà*”, da intendersi, secondo i nostri Maestri, come *toch ahavà* – dall'amore. A volte un po' di critica costruttiva è necessaria, purché sia motivata dall'amore ed espressa con amore, al solo fine di migliorare la vostra relazione e non come sfogo personale. A questo scopo ti verranno in aiuto i motivi per cui lo ami e lo hai sposato. Quando ti focalizzi sul positivo, il negativo viene respinto; come insegna la *chassidut*, basta poca luce per scacciare il buio.

ALCUNE REGOLE DEL MIKVÈ

È importante non spostare la data del mikvè, anche se cade di shabbat o durante le festività, perché è un momento solenne che viene stabilito dal cielo.

Per essere valido, il mikvè deve essere fatto dopo il conteggio di minimo cinque giorni dall'inizio del ciclo, più altri sette giorni di nettezza effettuando gli appositi controlli.

Solo dopo l'uscita delle stelle (l'orario di uscita dello shabbat) della sera del settimo giorno si potrà fare il mikvè per purificarsi (anche se si fa arvit – le preghiere serali - prima, per il mikvè si deve aspettare che faccia buio).

Non ci deve essere alcun elemento che si frapponga tra l'acqua del mikvè e il corpo della persona (come ad es. trucco, gioielli, nodi nei capelli ecc.).

È importante prestare attenzione al rispetto delle regole della purezza familiare, poiché queste portano serenità e armonia nella coppia e rendono i figli più puri e più devoti alla Torà e all'ebraismo.

Per domande inerenti alla purezza familiare visita www.mikvah.org oppure chiama il 06.86.3993.56.

Vai verso di te

SCINTILLE

- ◆ Rabbi Shmuel di Sohotchov diceva: “*Lech Lechà*” - Vai verso di te, torna ad essere colui che realmente sei.
- ◆ “*Lech lechà*” - Il valore numerico di queste due parole è cento. Dice D-o ad Avram, quando giungerai all'età di cento anni uscirà da te un grande popolo, infatti lì, nacque suo figlio Yitzchak.
- ◆ D-o disse ad Abramo di andarsene via dalla casa di suo padre, in quel momento Abramo fu messo ad una dura prova: essere disposto a cambiare le proprie abitudini per adempiere alla volontà del Supremo.



L'ANGOLO DELL' HALACHA